

TRASPORTI

& cultura

59

rivista di architettura delle infrastrutture nel paesaggio



TERRITORI FRA DIVERSITÀ E OMOLOGAZIONE

Comitato d'Onore:

Paolo Costa
già Presidente Commissione Trasporti Parlamento
Europeo

Giuseppe Goisis
Filosofo Politico, Venezia

Franco Purini
Università La Sapienza, Roma

Enzo Siviero
Università telematica E-Campus, Novedrate

Maria Cristina Treu
Architetto Urbanista, Milano

Comitato Scientifico:

Oliviero Baccelli
CERTeT, Università Bocconi, Milano

Alessandra Criconia
Università La Sapienza, Roma

Alberto Ferlenga
Università Iuav, Venezia

Anne Grillet-Aubert
ENSAPB Paris-Belleville, UMR AUSser

Massimo Guarascio
Università La Sapienza, Roma

Stefano Maggi
Università di Siena

Giuseppe Mazzeo
Consiglio Nazionale delle Ricerche, Napoli

Cristiana Mazzoni
ENSA Paris-Belleville, UMR AUSser

Marco Pasetto
Università di Padova

Michelangelo Savino
Università di Padova

Luca Tamini
Politecnico di Milano

Zeila Tesoriere
Università di Palermo - LIAT ENSAP-Malaquais

Rivista quadrimestrale
gennaio-aprile 2021
anno XXI, numero 59

Direttore responsabile
Laura Facchinelli

Direzione e redazione
Cannaregio 1980 – 30121 Venezia
e-mail: laura.facchinelli@trasportiecultura.net
laura.facchinelli@alice.it

Comitato Editoriale
Marco Pasetto
Michelangelo Savino

Coordinamento di Redazione
Giovanni Giacomello

La rivista è sottoposta a double-blind peer review

Traduzioni in lingua inglese di Olga Barmine

La rivista è pubblicata on-line
nel sito www.trasportiecultura.net

2021 © Laura Facchinelli
Norme per il copyright: v. ultima pagina

Editore: Laura Facchinelli
C.F. FCC LRA 50P66 L7365

Pubblicato a Venezia nel mese di aprile 2021

Autorizzazione del Tribunale di Verona n. 1443
del 11/5/2001

ISSN 2280-3998 / ISSN 1971-6524

TRASPORTI

5 TERRITORI FRA DIVERSITÀ E OMOLOGAZIONE

di Laura Facchinelli

7 DISTANZE CRITICHE FRA IDENTITÀ E OMOLOGAZIONE

di Giusi Ciotoli e Marco Falsetti

11 "L'IMPOSSIBILITÀ DI ESSERE NORMALE". TERRITORIO ITALIANO: DIFFERENZE E ANTIDOTI ALL'OMOLOGAZIONE

di Alberto Ferlenga

19 LA RICOSTRUZIONE DELL'IMMAGINE. PROGETTI PER I CENTRI STORICI TEDESCHI

di Michele Caja

27 LE RAGIONI DI KÖNIGSBERG: FENOMENOLOGIA DI UNA CITTÀ PERDUTA

di Marco Falsetti

37 WATER, NEW TOWNS AND INTERIOR COLONIZATION: THE EXPERIENCE OF SPAIN, 1939-1971

di Jean-François Lejeune

45 L'AUTOSTRADA COME OPERA D'ARTE COLLETTIVA NELLA JUGOSLAVIA DI TITO

di Aleksa Korolija e Cristina Pallini

53 LA CANZONE URBANA DI KORÇA, UN COMMENTO CONTEMPORANEO

di Andrea Bulleri

61 PARADIGMI SEGNICI NEL PAESAGGIO LITUANO: ALCUNI PROGETTI RECENTI DI PALEKAS

di Donatella Scatena

69 TRANSIZIONI MACRO-SCALARI. PIANIFICAZIONE URBANA E MODIFICAZIONE NELLA CINA DI OGGI

di Giusi Ciotoli

79 POLITICHE URBANISTICHE IN CINA, VERSO MEGACITTÀ A MODELLO UNICO

Intervista a Ruggero Baldasso a cura di Laura Facchinelli

85 STAZIONE DI PICALÉÑA IN COLOMBIA, UN PATRIMONIO CULTURALE PER LA COMUNITÀ

di Olimpia Niglio

93 QUANDO IL PROGETTO SI CONFRONTA CON LA STORIA

di Lucio Altarelli

101 IDENTITÀ, ARCHITETTURA, REGIONALISMI

di Marco Maretto

109 PASSAGGI, PRESIDII E INFRASTRUTTURE DELLA MONTAGNA: POSSIBILI STRATEGIE POST VAJONT

di Mickeal Milocco Borlini, Lorenzo Gaio e Giovanni Tubaro

117 LE STRADE DEGLI ITINERARI CULTURALI, UNA RICERCA IN TERRITORIO SARDO

di Marco Cadinu e Stefano Mais

123 INFRASTRUTTURE SOSTENIBILI E PARTECIPAZIONE

di Federica Bosello

cultura

129 CONTEMPORARY MEMORY: LA SFIDA TRA IDENTITÀ E OMOLOGAZIONE

di Stefanos Antoniadis

135 L'IMMAGINE URBANA NEWYORCHESE PROTAGONISTA

di Ghisi Grütter

143 THE HISTORICAL GARDEN IN SYRIA BETWEEN TRADITION AND IDENTITY

di Nabila Dwai

151 TRASFORMAZIONI URBANE, IL CONTRIBUTO ESSENZIALE DEGLI ARTISTI

di Laura Facchinelli

155 PAESAGGI OLTRE IL PAESAGGIO

di Luigi Siviero

157 DAL GRATTACIELO AL TESSUTO VERTICALE

di Roberto Secchi

Territory from diversity to standardisation

by Laura Facchinelli

The theme of a territory's identity, which is the expression and mirror of a population's identity, has always been the focus of our research. We have explored it since the now distant issue number 20 "Economic development, landscape, identity", observing how too often (what we call) progress leads to the irreparable loss of elements in the landscape, architectural and cultural heritage which has sedimented over the centuries. In this issue, we return to this theme, focusing our attention on different situations and points of view.

On the theme of the loss of elements of the historic heritage, we consider the exemplary case of China. Following the "ideological" devastations of the 1950s and the loss of so much of the existing architectural heritage, replaced by buildings that were endless replicas of the "socialist" models imposed by the regime, in recent years China has begun equally radical demolition projects to build districts and cities inspired by propaganda and business, undertaken with no debate whatsoever about urban planning. This phenomenon takes place in other countries as well, in the pursuit of spectacular effects, the tallest skyscrapers, the most daring forms. The mad and convulsive pace of building robs each of us of the possibility of visiting, or even knowing that there are places that remain authentic, rooted in different cultures.

The transformations undertaken in the second half of the nineteenth century by Haussmann in Paris were of a completely different nature. They did in fact demolish old and suggestive streets and squares, but to bring a new and grandiose look to a city that since then has communicated the energy and fascination of sumptuous buildings, long straight avenues, squares with their typical "brasseries". In this case, the demolition of the old neighbourhoods served to create the Paris we all love today. A sociologist who considers all points of view underscores that, on the one hand, architects and urban planners are the ones who design the spaces, but on the other, residents and visitors are the ones who live in and experience the city, and that writers, artists and photographers have always been the ones who understand its needs and desires.

A city can also have its buildings, squares and monuments destroyed by the violence of wartime bombings. In postwar Germany, the need was felt to reclaim the soul of the city by reconstructing the buildings philologically, recreating the forms with the same materials. The traumatic event could also be an earthquake, a flood, a fire. At that point the question becomes "how" to rebuild. Opposing solutions can be sustained with theoretically founded arguments, from "like it was where it was" to innovation at all cost. But considering the question on an ethical level, is it acceptable to build concrete boxes in the place where water destroyed the small old houses of a mountain village? And do we not consider brazen the proposal of the architect who wanted to build a glass and steel pinnacle on the roof of Notre Dame in Paris, to take advantage of the void left by the fire?

In seeking a common denominator across different situations, we might consider valid the choices that are not aimed at immediate glory, but seek to leave their mark through meaning for the centuries to come. Beyond personal interests, beyond the trends and conceptualisations of the moment.

Of the many themes and points of view developed in this issue of our magazine, there is a recognition of the core of vitality that exists in the Italian landscape. While the inclination to value differences has contributed over the centuries to producing a living archive of extremely rich urban solutions, in more recent times perverse forms of development have gained the upper hand. But even a landscape of incomplete fragments often devoid of quality has continued to generate unexpected variations. And so, based on this analysis which we are pleased to share, the seeds of a possible renaissance remain viable.

Territori fra diversità e omologazione

di Laura Facchinelli

Il tema dell'identità di un territorio, espressione e specchio dell'identità di un popolo, è sempre stato al centro delle nostre ricerche. Lo abbiamo esplorato a partire dall'ormai lontano numero 20 "Sviluppo economico, paesaggio, identità", constatando che troppo spesso il (cosiddetto) progresso porta alla cancellazione irreparabile di testimonianze paesaggistiche, architettoniche, culturali sedimentate per secoli. In questo numero riprendiamo l'argomento focalizzando l'attenzione su differenti situazioni e punti di vista.

In tema di perdita delle testimonianze storiche è esemplare il caso della Cina che, dopo le devastazioni "ideologiche" compiute dagli anni Cinquanta del Novecento a danno del patrimonio architettonico esistente, sostituito da edifici che moltiplicavano all'infinito i modelli "socialisti" imposti dal regime, negli anni recenti ha avviato altrettanto radicali interventi di demolizione per costruire quartieri e città ispirati da propaganda e business: il tutto nella totale assenza di un dibattito urbanistico. Quest'ultimo fenomeno si presenta anche in altri Paesi, con la ricerca di effetti spettacolari, di grattacieli sempre più alti, di forme sempre più ardite. Questo costruire convulso e dissennato ruba a ciascuno di noi la possibilità di visitare o comunque di sapere che esistono luoghi autentici, radicati nelle differenti culture.

Completamente diversi erano stati gli interventi di trasformazione compiuti, nella seconda metà dell'Ottocento, a Parigi da Haussmann. Interventi che avevano, sì, cancellato vecchie e suggestive case e strade e piazze, ma per dare un volto nuovo e grandioso a una città che da allora comunica l'energia e il fascino dei sontuosi edifici, dei lunghi rettilinei, delle piazze con le tipiche "brasserie". In questo caso, gli sventramenti dei vecchi quartieri sono serviti a far nascere la Parigi che tutti noi amiamo. Un sociologo attento alla molteplicità dei punti di vista sottolinea che, da un lato, sono gli architetti e gli urbanisti che disegnano gli spazi ma, dall'altro, sono gli abitanti e i visitatori a vivere la città, e sono sempre stati gli scrittori, gli artisti e i fotografi a comprenderne i bisogni e i desideri.

Una città può veder cancellati i propri edifici, piazze e monumenti dalla violenza dei bombardamenti. Ebbene, nella Germania del dopoguerra ha preso forma l'esigenza di ritrovare l'anima della città attraverso una vera e propria ricostruzione filologica degli edifici, ricreando le forme con gli stessi materiali. L'evento traumatico può essere anche un terremoto, un'inondazione, un incendio. Viene allora da interrogarsi sul "come" della ricostruzione. Si possono sostenere, con argomentazioni teoricamente fondate, soluzioni opposte, dal "com'era dov'era" allo slancio innovativo. Ma, ponendo la questione sul piano etico, è accettabile collocare scatole di calcestruzzo là dove l'acqua aveva cancellato le piccole vecchie case di un paesino di montagna? E non ci sembra sfrontata la proposta di quell'archistar che voleva erigere una guglia di vetro e acciaio sul tetto di Notre Dame a Parigi, approfittando del vuoto lasciato dall'incendio?

Volendo trovare un comune denominatore, nelle diverse situazioni potremmo considerare valide le scelte che non puntano sulla facile gloria del momento, ma si propongono di lasciare un segno ricco di significato per i secoli futuri. Al di là degli interessi personali, al di là delle concettualizzazioni e delle mode del momento.

Fra i molti aspetti e punti di vista sviluppati in questo numero della rivista, c'è il riconoscimento – nel nostro paesaggio italiano - di un connaturato nucleo di vitalità. Se l'attitudine alle differenze ha contribuito, nel corso dei secoli, a produrre un archivio vivente di ricchissime soluzioni urbane, nei tempi più vicini a noi hanno preso il sopravvento forme perverse di sviluppo. Ma anche un panorama di frammenti incompiuti e spesso privi di qualità ha continuato a generare variazioni imprevedute. E quindi – secondo questa analisi, che vogliamo condividere – sono rimasti in vita i semi di una rinascita possibile.



Contemporary memory: la sfida tra identità e omologazione

di Stefanos Antoniadis

Alla progressiva erosione in ambito intangibile e speculativo di concetti e congetture su verità, origine, oggettività, unicità e identità corrisponde, secondo una dinamica di reciproca causalità non del tutto appurata – viene prima l'uovo o la gallina? –, una graduale disgregazione delle categorie formali del territorio tangibile. Con la strutturazione del cosiddetto "pensiero debole" assistiamo parallelamente alla manifestazione del paesaggio *scattered* (Rasmussen, 1974), ovvero una territorialità frammentata, disintegrata, liquida e cangiante, e del nonluogo (Augé, 1992), ossia lo spazio privo di identità, originalità, coincidenza storica. Qual è la consistenza di un territorio oggi? Quale la forma della città? Cosa può essere definito patrimonio riconoscibile? Cosa conferisce valore a un luogo?

Evitando di addentrarci oltre misura nel dibattito che coinvolge diverse discipline e scienze, dure e molli, che da tempo scandagliano le plurime declinazioni del relativismo – esiste una letteratura sterminata, punteggiata da qualche colpo di coda neo-realista – il breve saggio propone strategie per scongiurare la crisi del linguaggio scaturita, evidentemente, dalla dissolvenza dei confini tanto dei domini di validità quanto dei territori fisici della contemporaneità, con la convinzione della necessità di misurarci restando all'interno del campo disciplinare specifico della composizione architettonica. Il testo del territorio in cui viviamo non è più costituito da elementi del vocabolario storico e consolidato. Gli elementi che lo compongono sembrano non concordare più con la grammatica del passato, e a volte nemmeno con la semantica (in verità, è questo il nodo più interessante da sciogliere). L'abaco degli oggetti che concorrono alla definizione del paesaggio contemporaneo si è arricchito considerevolmente. Sul territorio non insistono più solo palazzi, magioni, abbazie, e altri dispositivi architettonici dalle tutto sommato contenute declinazioni

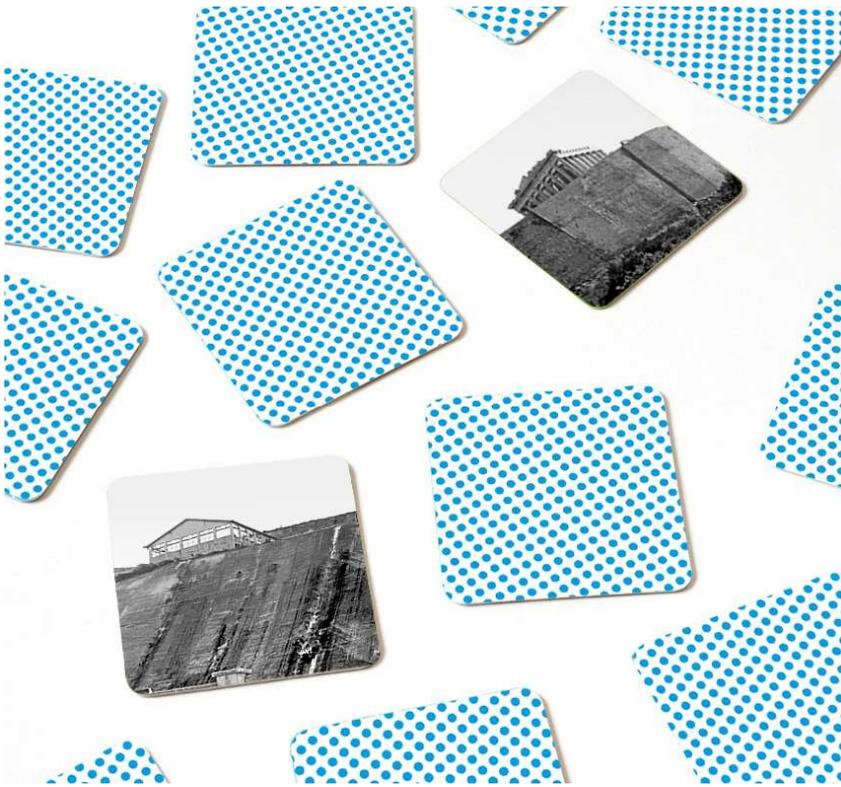
Contemporary memory: the challenge identity vs standardisation

by Stefanos Antoniadis

Whether we like it or not, the territory we live in is no longer composed of elements from the consolidated historical vocabulary. The elements of which it is composed no longer seem to agree with the grammar of the past. The atlas of objects has been considerably enriched. These products, often seen as Non-Place replicas, represent a considerable amount of our contemporary landscapes and of professional opportunities for us as designers, increasingly forced to manipulate the complexity of these objects through our gaze and our action. The aim of this paper is therefore to suggest a reading of the contemporary landscape as a fundamental means to reassess certain objects, with the purpose of developing a more appropriate approach to the complexity of managing this landscape.

This essay investigates a series of compositional techniques for acknowledging the object itself – or objects if a plurality – in many possible new ways that are functional to the design of the landscape, of collective space and the forms of contemporaneity. The practice of gathering and matching fragments of the contemporary like a game of Memory (and with memory), the abstraction of the forms studied by our geographies, the systematic comparison between the standardised objects of the present and cases from the past the quality of which is universally consolidated and acknowledged, could prove to be a sound exercise for moving past the dichotomy between uniqueness and uniformity.

Nella pagina a fianco, in alto: Porto di Genova, (foto Stefanos Antoniadis, 2012); in basso: Feira da Ladra, Lisbona (foto Stefanos Antoniadis, 2015).



1 - Contemporary Memory: ex stabilimento per la produzione di olio di fegato di baccalà, Ginjal, (S. Antoniadis, 2016) e Partenone, Atene, 445-432 a.C. (S. Antoniadis, 2010).

tipologiche. Inevitabili evoluzioni costruttive, tecnologiche, dei trasporti, unitamente a correlate dinamiche – non necessariamente interne alla disciplina dell’architettura, ma che sarebbe comunque errato non contemplare – di trasformazione sociale e di interesse economico, hanno modificato l’ambiente in cui viviamo: i territori di oggi si presentano costellati da grossi volumi produttivi e commerciali, stadi, *hub* intermodali, aste infrastrutturali, svincoli a raso e in quota, idrovie, elettrodotti, tralicci, antenne, gru da cantiere, cave, discariche, ciminiere, torri piezometriche, depositi d’acqua pensili, silos, interporti ricoperti da migliaia di container, immense banchine portuali, estese figure piane asfaltate, aeroporti.

È evidente che il banco di prova offertoci è molto più simile ad un groviglio di serpenti vivi (Barone, 2010) – Koolhaas direbbe *junkspace*¹ (Koolhaas, 2002) – o a una bancarella del mercato delle pulci che a un pre-costituito e ordinato scacchiere di un gioco *fantasy* (e irreali) composto da contee e lande ben definite e riconoscibili. Eppure più nel paesaggio contemporaneo si manifestano sovrapposizioni disomogenee di materiali urbani e dissolvimenti dei confini tra città e

campagna, più nell’animo del *bricoleur*² (Lévi-Strauss, 1962) si radica la volontà di mettere ordine, in un agognato e chimerico tentativo di restituire identità (spesso attraverso pure invenzioni), unitarietà (oppure omologazione?) e valore (spesso del tutto arbitrario o, peggio, fondato sulla legge di “chi ce l’ha più vecchio”). “È come se [le teorie di montaggio e racconto di una storia della realtà] dinnanzi a una simile prospettiva (che ne decreterebbe l’inutilità) corressero il rischio di essere loro stesse le principali, nostalgiche, sostenitrici di un’immagine ancora univoca delle forme tradizionali (archetipi e Nomi-del-Padre), accentuando così quella scissione cui queste ultime sono andate nel frattempo incontro” (Barone, 2010, p. 207).

Richiamando un celebre passaggio mitologico, di inesauribile speculazione interpretativa, nonché florida codificazione del pensiero alla base della stessa civiltà occidentale, è persino troppo facile confessare che, evidentemente, il vaso di Pandora è stato aperto – non è questa la sede per dissertare sui motivi – e le forze che ne sono uscite hanno trasformato, più o meno repentinamente, il tempo e lo spazio antropico – e non solo, pare –, che lo vogliamo o meno. E, come insegna il mito, risulta piuttosto improduttivo – nonché anacronistico non solo culturalmente, bensì entropicamente – ostinarsi a voler cacciare a calci e pugni tutte queste risultanze nuovamente dentro al vaso. Ricordiamoci che neppure *Elpis*, Speranza, venne lasciata dov’era e com’era sul fondo del vaso, bensì fatta deliberatamente uscire, a significare che assieme a tutte le altre istanze che plasmano continuamente l’esistenza e l’habitat del genere umano convive, sempre, l’opportunità di trarre vantaggio, di aggiornare e riformare, in meglio, la nostra condizione. Eppure assistiamo molto spesso a tentativi di restaurazione – di ricacciamento delle forze dentro al vaso – dei nostri territori, ancora visti per parti, incomunicabili e in opposizione forzata tra loro, anziché per *layer* (orizzontali o verticali che siano), organizzabili e riorganizzabili in sempre nuove, plurime e mutue relazioni. Ad ogni occasione di trasformazione sembra possano cadere identità e valori (si pensi all’inquietudine in cui versano molti territori patrimonio Unesco a cospetto dell’eventuale perdita del titolo o del diritto a candidarsi tali). È, ancora una volta, utile puntualizzare che con questo scritto non s’intende

1 “Junkspace is what remains after modernization has run its course, or, more precisely, what coagulates while modernization is in progress, its fallout.” Cfr. Koolhaas R. (2002), “Junk Space”, vol. 100, October, *Obsolescence*, The MIT Press, Boston, p. 175.

2 Colui che usa gli strumenti che trova a disposizione intorno a sé e cerca di adattarli secondo vari tentativi ai suoi scopi. Cfr. Lévi-Strauss C., *The Savage Mind*, University of Chicago Press, Chicago, 1962, p. 12.

indagare l'utilità o la sostenibilità, economica o ambientale che sia, relativa ad alcune operazioni di trasformazione o insediamento di nuove architetture o infrastrutture, piuttosto si vuole discutere di questioni squisitamente formali che concorrono, appunto, alla costruzione di apparati diversificati, riconoscibili, identitari oppure omologati. E non si tratta nemmeno di tentare una positivizzazione della dinamica che ci ha inghiottito, condensabile, approssimativamente, nella formula "è così, e quindi va bene", o approntare un'apologia di visioni piuttosto semplicizzanti, come ad esempio alcune teorie della disfatta o di fine della storia³ (Fukuyama, 1992). Si tratta piuttosto di predisporre una terza via, che si snoda lungo il sentiero scivoloso, e a tratti contro-intuitivo, della percezione e dell'apparenza – non superficialità –, della capacità di astrazione – non aberrazione – della forma, spostando il focus sulla modalità di osservazione delle cose, piuttosto che sulle cose stesse. Essa comporta l'educazione e l'allenamento dello sguardo, misurandoci anzitutto con la capacità di leggere e riscrivere ciò che osserviamo descrivendo l'oggetto, manipolandolo senza poterlo toccare, attivando nuove relazioni tra esso, altri elementi e i *layer* dei nostri paesaggi, rivelando identità e memorie condivise.

In uno scenario da seconda ondata di *International Style*⁴ (Johnson, Hitchcock, 1932) che vede i nostri territori contaminati questa volta da elementi copia-incolla e di certo meno pregevoli, a volte replicati per convenienza tecnologica, altre imitati con intenzionalità ideologica, quali capannoni, *outlet*, *commercial mall*, caselli autostradali, *hub* logistici, ripetitori, poco conta parteggiare per l'identità o l'omologazione, il *global* o il *local*, l'originale o il derivato, il patrimonio o il trascurabile. La sterile lotta tra parrocchie si è rivelata un prevedibile quanto triste siparietto di strate-

3 La *fine della storia* è un concetto-chiave dell'analisi filosofica del politologo Francis Fukuyama espresso nel 1992 con il saggio "The End of History and the Last Man", secondo cui il processo di evoluzione sociale, economica e politica dell'umanità avrebbe già raggiunto il proprio apice alla fine del secolo scorso, pertanto rientriamo attualmente in un processo di chiusura della storia in quanto tale con l'impossibilità, banalmente, di produrre qualcosa di nuovo.

4 Espressione coniata nel 1932 da Philip Johnson e Henry Russell Hitchcock nel saggio "The International Style: Architecture since 1922" con il quale gli autori, architetti, auspicavano la realizzazione di un linguaggio architettonico internazionale – nient'altro che il Movimento Moderno – che scongiurasse qualsiasi regionalismo.

gie orientative delle masse⁵ e sfociate spesso nella formazione di comitati e associazioni⁶ di natura sempre più ostativa che propositiva. Ciò che conta, invece, è saper continuamente leggere e rileggere, in autonomia e critica, i frammenti del contemporaneo per aggiornare e congegnare un vocabolario più ricco, consapevole, trasformabile e condivisibile. È opportuno dunque avviare un processo di ridefinizione, in termini più consoni al nostro tempo, delle tavole della dignità degli oggetti che costellano i territori in cui viviamo. L'accreditabilità, termine che forse meglio identifica una distinzione, un valore in potenza, di un oggetto – un'architettura, un'opera di ingegneria – è connessa a caratteristiche intrinseche ed estrinseche dello stesso. Essa consta certamente di caratteristiche formali proprie – forma, dimensioni, materiali impiegati –, ma anche e soprattutto di condizioni estrinseche all'oggetto in sé. Queste ultime tracciano il terreno più interessante sul quale trasferirsi per favorire la metamorfosi di elementi di omologazione in forme identitarie, grazie all'attivazione di nuove e multiple relazioni tra l'oggetto osservato e altri elementi del territorio, sia materiali (altri oggetti e altre forme) che immateriali (geografie culturali e narrazioni).

Alla luce di questa "marcata predilezione del pensiero occidentale per i fenomeni dell'ottica" (Magrelli, 1995)⁷, iniziata con la metafora della caverna platonica e assurta a indagine fondativa della scienza moderna con il canocchiale di Galilei, lo scarto identità/omologazione e valore/disvalore si riduce se tessiamo con smania di ricerca corrispondenze tra i frammenti, rivelando costellazioni inattese,

5 Poco più di vent'anni fa si fomentava la globalizzazione a partire dalla straordinaria batteria di temi in classe proposti ai giovani scolari, mentre dieci anni dopo – all'inorridimento per l'effetto globalizzazione-omologazione – ha avuto inizio una campagna uguale e contraria che ha portato oggi alla celebrazione, ancora una volta eccessiva, del "chilometro zero" come intrinseco e irrinunciabile parametro che conferisce valore per ogni cosa: dalla commestibilità di un ortaggio alla validità di un'architettura.

6 "...diventeremo un gran corpo senza nervi, senza più riflessi. Lo so: i comitati di quartiere, la partecipazione dei genitori nelle scuole, la politica dal basso... Ma sono tutte iniziative pratiche, utilitaristiche, in definitiva non politiche. La strada maestra, fatta di qualunquismo e di alienante egoismo, è già tracciata. Resterà forse, come sempre è accaduto in passato, qualche sentiero: non so però chi lo percorrerà, e come..." Pasolini P. P., "Il nudo e la rabbia di Luisella Re", in *La Stampa*, 9 gennaio 1975.

7 Magrelli V. (1995), "Paul Valéry e la fotografia", in *Lobiettivo e la parola, Quaderni del Seminario di Filologia Francese*, Ets-Slatkine, Pisa-Paris, p. 54.

2, 3, 4 e 5 - Nella pagina seguente (dall'alto in basso): capannone industriale in ZIP (Zona Industriale di Padova), Padova (S. Antoniadis, 2016) e mura difensive di Sabbioneta, Mantova (S. Antoniadis, 2012).

Idrovia Padova-Venezia: chiusa destra Brenta, Vigonovo (S. Antoniadis, 2017) e Champ Elysees con Arc de Triomphe, Parigi (immagine da web, 2017).

Idrovia Padova-Venezia, Vigonovo (immagine da web, 2017) e Via Panisperna, Roma (immagine da web, 2017).

Zona industriale di Carmignano di Brenta (PD) (immagine da web, 2021) e Cretto di Burri, Gibellina (TP) (immagine da web, 2021).



riconoscendo relazioni formali tra le cose, in una sorta di partita a *Memory*⁸, che richiede

8 Il popolare gioco di carte per bambini – marchio registrato da Ravensburger nel 1959 – in cui i giocatori devono accoppiare le carte mescolate e disposte a casaccio – proprio come gli elementi del paesaggio contemporaneo – e a dorso coperto sul tavolo.

concentrazione e memoria, ove non ha importanza tanto la categoria della figura scoperta (oggetti, fiori, animali, creature fantastiche...), quanto l'operazione di riconoscere e comporre relazioni formali.

Il metabolismo dell'urbanizzazione produce continuamente infrastrutture, relitti, accumu-

li di materiale omogeneo ed eterogeneo che, se osservati attentamente, possono trasformarsi e guadagnare un carattere distintivo. Tra gradienti di unicità e omologazione scorrono trasversalmente alcune favorevoli ambiguità formali che non necessitano di rivisitazioni posticce, né tantomeno della difesa o replica di oggetti archetipici del passato. È sufficiente cimentarsi in quel "lavoro [...] apparentemente giocoso e disimpegnato ma che rivela, in un processo di progressivo disvelamento di senso" (Viola, 2014) di oggetti e territori. Una costruzione d'identità – o meglio multi-identità – a partire dalle molteplici e continue risemantizzazioni che possono scaturire dall'osservazione, scoprendo che la vasta facciata cieca di un anonimo capannone industriale nel territorio rururbano del Nord Italia può facilmente apparire come un segmento delle mura difensive di una cittadella fortificata; che un comunissimo e scoperchiato magazzino per lo stoccaggio di olio di fegato di baccalà sul versante del fiume Tago che la mitologia vuole essere stato visitato da Ulisse si affaccia solenne come un Partenone della contemporaneità; che un pressoché ignorato sistema di chiuse nella campagna veneta conclude la prospettiva di un'idrovia commerciale mai ultimata come il celebre Arco di Trionfo domina gli Champs-Élysées, e che la stessa infrastruttura, mai concepita come elemento cosmetico del paesaggio, lavora invece con le trame agricole del territorio esattamente come un grande rettilineo urbano ottocentesco ridefinisce i bordi degli isolati sventrati. In questo modo, un distretto industriale-artigianale può assumere – grazie a iniziative progettuali che seguitano e completano l'operazione di rilettura – plurime identità: il conglomerato di capannoni non è solo luogo di lavoro, ma anche opera di *land-art* (si pensi al Cretto di Burri osservato dall'alto), o cittadella fortificata (osservato da terra), o altro ancora a seconda dei casi e delle opportunità; e così per il magazzino-tempio, l'infrastruttura-promenade, l'edificio-montagna, la torre-colonna, la chiusa-monumento...

Questi sono solo alcuni esempi di luoghi, architetture e opere di ingegneria disponibili alla costruzione di una base comune per dialoghi, narrazioni, risignificazioni e pratiche di cosmesi – non falsificazione – in grado di superare la visione dicotomica identità vs omologazione, sorgente della crisi del linguaggio e causa della perdurata difficoltà a trattare ciò che costituisce, in vero, l'attributo principale di ogni oggetto per come ci appare: la forma.



Bibliografia

Augé M. (1992), *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Le Seuil, Paris.

Barone P. (2010), "Un groviglio di serpenti vivi", in Kirchmayr R. e Odello L. (a cura di), *Aut Aut*, vol. 348, *Georges Didi Huberman. Un'etica delle immagini*, Il Saggiatore, Milano, pp. 203-210.

Fukuyama F. (1992), *The End of History and the Last Man*, Penguin Books, London.

Koolhaas R. (2002), "Junk Space", vol. 100, October, *Obsolescence*, The MIT Press, Boston, p. 175.

Johnson P., Hitchcock H. R. (1932), *The International Style: Architecture since 1922*, W. W. Norton & Co., New York.

Lévi-Strauss C., *The Savage Mind*, University of Chicago Press, Chicago, 1962, p. 12.

Magrelli V. (1995), "Paul Valéry e la fotografia", in *L'obiettivo e la parola, Quaderni del Seminario di Filologia Francese*, Ets-Slatkine, Pisa-Paris, p. 54.

Rasmussen S. E. (1974), *London: The Unique City*, The M.I.T. Press, Boston, cap. 1.

Viola E. (2014), "Collezione Perino & Vele", Museo Madre di Napoli (www.madrenapoli.it/collezione/perino-vele).

6 - Estádio José de Alvalade, Lisbona (S. Antoniadis, 2016).